



Entered as second-class matter July 3rd, 1903 at the post-office at Barre, Vermont under Act of Congress of March 3rd 1879. — S FRONTINI Publisher



**Stati Uniti.** — Le autorità federali persistono nell'inchiesta che dovrà sui dati della famosa spia Burus accertare se ed in quale misura le Unioni di mestiere abbiano finanziariamente cooperato agli attentati dinamitardi dei fratelli Mc Namara. E Samuele Gompers che ripudia più svelto di Simone, avanti che il gallo abbia cantato, i fratelli caduti, s'affrettò a dichiarare che i libri, i documenti, tutto il lavoro fatto dall'American Federation of Labor, sono a discrezione degli investigatori.

Nella fretta, Samuele Gompers che, a rivendicare i diritti del proletariato organizzato d'America, si preoccupa sempre delle condizioni del capitale e della loro potenzialità ad accogliere favorevolmente le rivendicazioni dei suoi pupilli, si è dimenticato questa sua costante esigenza di reciprocità.

Per venti vittime rimaste tra le rovine del Los Angeles Times building l'autorità federale vuol frugare tutta la contabilità all'American Federation of Labor; e va da sé, non è lecito delinquere contro la proprietà la sicurezza la vita del buon borghese.

Ma a Briceville, nelle mine del Tennessee, un'esplosione seppellisce duecento minatori e se domani l'American Federation of Labor volesse accertare sulla contabilità della Cross Mountain Mine Co. se e fin dove la spilorceria degli sfruttatori sia responsabile dell'ecatombe, l'autorità giudiziaria sbarrerebbe ogni iniziativa d'inchiesta riconoscendo agli assasini il diritto di fare nella loro azienda tutte le economie possibili, anche quelle che i poveri diavoli scontano cogli immani e sanguinosi oloca. ti collettivi.

E saremmo sempre nei limiti della legge repubblicana che è tutela esclusiva, cinica, esosa del privilegio borghese.

È ostico invece che mezzo milione di lavoratori federati nell'American Federation of Labor paghino annualmente da cinque a sei mila dollari al loro presidente Samuel Gompers perchè questi proclami nelle occasioni grandi e minute, ossequioso devotamente alle leggi dell'ordine, che se è severamente vietato ai lavoratori torcere anche un capello alla sacra maestà del padrone, è invece incontestato diritto degli sfruttatori far macello degli sfruttati senza pietà e senza misura.

**Italia.** — Il regime borghese ha l'avidità pazza del vecchio re Mida e ne conta lo stesso supplizio. Quello convertiva in oro tutto ciò che toccava, la borghesia converte tutto quello che tocca in sudiciume, le muse ed il parnaso, la poesia ed i poeti, i poeti più sereni come i più irsuti. Enotrio che schiaffeggia adolescente del suo giambò repubblicano la terza Italia che in Campidoglio ascende di notte e coi grimaldelli, e ammansato dalle commende mauriziane, ingrullito dagli stagionati favori di Margherita finisce per confondere Giovanni da Proci-da coi saecomanni della Banca Romana e coi torvi organizzatori di Abba Carima, ne è la prova più illustre. Più illustre assai di Gabriele d'Annunzio che per mettere la museruola ad un protesto cambiario scande collo stesso aureo ritmo impeccabile un peana a Nietzsche ed una laude a San Sebastiano, una canzone a Garibaldi ed un epicedio, risum teneatis! a Giovanni Giolitti.

Ma del resto ci passan tutti dai poeti più umili ai più gloriosi, da Giovanni Bertacchi a Giovanni Pascoli. I più sde-

gnosi si accontentan di tacere, Guerrini e Trilussa.

Non so se ai miei lettori abbia fatto l'istessa impressione che a me, ma a me Giovanni Pascoli che sferza nei trivii e costringe nei lupanari del patriottismo guerrafondaio, a mendicare la palanca per Tripoli e per la risurrezione del Banco di Roma, la musa casta, semplice e buona che egli custodiva con cura gelosa nelle georgiche dei Canti di Castelvecchio contro le oblique tentazioni piazziole e quattrinaie, ha fatto un doloroso senso di pena.

Vate una volta era il veggente che ficcava attraverso le nebbie del presente lo sguardo acuto nelle tempeste rinnovatrici e nelle sacre primavere del domani, i vati della borghesia s'acconciano oggi all'ignobile mestiere del parassita e del mezzano, e come i mezzani hanno la menzogna sfrontata, il verso domestico e l'animo truffaldino.

Non ci ricordava a Barga avantieri Giovanni Pascoli come miracolosa risurrezione della terza Italia che i contadini, latitanti disperatamente in tutte le fazioni della rivoluzione italiana, per Tripoli salpan cantando l'inno della patria nova?

Sì, per Cirene salpano a frotte, a legioni, in-saccati nella livrea del re, intontiti dalla marcia reale, i pellagrosi della patria rimasti devoti oltre la miseria e le angosce ai feticci sanguinosi dell'ordine. La ribellione mal sicura li spaventa, ed il dubbio li aggioga, e l'amore selvaggio della terra e la minaccia scura delle battaglie per la vita oltre le alpi, oltre il mare, in terre fra genti inospiti li incatenano alla caserma ed alla disciplina: sono per la guerra, per Tripoli, pel re, perchè sono rimasti di mezzo secolo a ritroso del proletariato che sale tumultuando alla conquista della vita e della libertà: la barbarie in servizio della barbarie. È fatale. Ma domani, e sarà fatale ancora, domani quando sorrida meno incerto ai villani il sogno di riprender la terra fiorita sotto le loro mani callose, i barbari passeranno spietati, inesorabili, come un ciclone di sangue e di ferocia, su tutti gli istituti, tutti i simboli, tutti i santuari di un ordine che vuole la loro abbezzione, il loro sudore ed il loro sangue.

Passeranno i nuovi barbari ebbi di perdizione e di rovina non lasciando pietra su pietra.

Vedranno i poetastri lenoni quanto avranno a felicitarsi d'averli custoditi nella servitù e nella barbarie!

**Germania.** — Il parlamento di Sassonia sarà di questi giorni chiamato a deliberare sopra un progetto di legge diretto a frenare i temerari progressi delle diverse organizzazioni operaie, aggravando le pene per gli attentati contro la libertà del lavoro e circondando di garanzie allettatrici il nobile mestiere del crumiro.

**Mexico.** — Il generale Bernardo Reyes che si apprestava a contendere a Francisco J. Madero la suprema magistratura della Repubblica Messicana è caduto goffamente nella rete del nemico e non troverà grazia. Finirà in galera e i anni a di ed ingloriosi. Francisco J. Madero non ha nelle vene il sangue, gli impulsi e le brutalità irresistibili dei primitivi, degli autoctoni, e non proromperà sul caduto come il vecchio sanguinario Diaz coi furori implacati dei suoi giannizzeri, col pelottone d'esecuzione. Reyes è vecchio, malfermo, sciupato, dieci anni di galera sapientemente inasprita lo levano di mezzo senza far rumore, senza suscitare nè ribellioni nè pronunciamenti, decretando anzi al carnefice, raffinato alla scuola dei buoni padri gesuiti, la morte gloria di clemente, di pio, di generoso.

Reyes in galera, i reysti sbaragliati, i maderisti in riazzo, è la vicenda della guerra faziosa. Ma perchè i rivoluziona-

ri agnostici per cui è rivoluzione, come nei teatrini da marionette tra Pulcinella ed Arlecchino, ogni menar di mani non si sono commossi della rivoluzione reysta, non hanno squillato l'allarmi, aperto sottoscrizioni e sbrodolato apologie per la rivoluzione che doveva abbattere l'odiata e feroce tirannide maderista?

Non dava biada agli araldi disoccupati Bernardo Reyes, o clericale rigido od intransigente non voleva intorno a sé gli insorti che barattan la coccarda sette volte la settimana?

Certo è nella pania Reyes, i reysti son dispersi, fuggiaschi, perseguitati, e non se ne commove nessuno, proprio come abbiamo fatto noi quando erano in giuoco le fortune di avventurieri che per mutui di nome non avevano idealità più vasta e più nobile di Bernardo Reyes pur non avendone nè la sincerità nè l'intransigenza, nè il coraggio, giacchè a differenza di certi suoi competitori Reyes almeno nel cimento arischiò la libertà e la vita.

Soltanto, a noi lo sdegno dei filibustieri sfrontati per poco non procacciava da parte dei Eardda della rivoluzione "chi mena, mena" il martirio non ambito della lapidazione.

**Inghilterra.** — Ancora una leggenda che muore. La costituzione inglese è così larga è così elastica che ogni più grave dissidio si svolge nel suo ambito civilemente, legalmente, e trova il suo compimento pacifico senza che l'ordine sociale e la vita normale della nazione abbiano a percolare. Quante volte non ve l'hanno ripetuta la solfa e dalle tribune del parlamento e dalle cattedre universitarie, e dalle bigoncie della stampa ben pensante, irrequieti lavoratori della patria?

Ora, un paio di mesi addietro, l'ordine nel flemmatico Regno Unito, per poco non andava all'aria. Nè birri nè soldati bastavano a tenerlo ritto, come oggi non bastano a raccomandarne le sorti tutti gli specifici che la sollecitudine parlamentare ha prescritto al caso disperato.

Il Parlamento vota cinque milioni di dollari per la lotta contro la tubercolosi proletaria, il Parlamento vota una legge di assicurazione operaia contro la disoccupazione, contro i disagi e le incertezze della vecchiaia esausta. Si può dire che mai in nessun tempo, in nessun luogo, lo Stato ha mostrato più sollecita premura di quella che, dopo le furie ribelli dell'ultimo grande sciopero dei docks e dei trasporti, il Parlamento britannico ha testimoniato ai lavoratori d'Inghilterra.

E gli indiscreti in luogo di ringraziare e di placarsi s'inalberano indemoniati. Gli operai dei trasporti sono alle vigilia di cimentare un'altra volta e più gravemente la sicurezza del traffico, la vita del commercio e dell'industria britannica, e per un cavillo, per un puntiglio di classe, centosessantamila tessitori minacciano un altro sciopero paradossale.

L'operaio inglese s'impunta: non vuole leggi, istituzioni, soccorsi a reprimere ed a circoscrivere la tubercolosi che dilaga e sommerge il trenta per cento della sterminata famiglia proletaria. Non vuole più la tubercolosi, ecco tutto: non la vuol pigliare esaurendosi con un lavoro bestiale, vivendo in fondachi infetti, mangiando — quando mangia — peggio dei cani. Non crede nella cura o la crede empirica, e del male preferisce derimere le cause. Ripudia la costituzione, la protezione, l'assistenza dello Stato e si ostina a voler provvedere da sé alla propria sicurezza ed al proprio interesse.

Muore la leggenda, è vero; ma allargia la storia, la storia nova.

MENTANA.

## UNO ANCORA!

Tirem innanz!

Ancora un solco nella landa brulla, e più vasto e più profondo; più arduo e più laborioso anche!

Nelle gramigne dense, negli sterpi tenaci, nelle pietre ostinate urta il vomere che il compito impervio non ispauro, e sotto la crosta effimera delle fioriture mendaci fruga, divelle, schianta dei suoi sussulti inesorati ed al sole, che le inaridisce, rovescia per l'ampio squarcio divaricato le parassitarie esose che al fragile seme contendono ed il fervido germoglio e l'aurea spica gloriosa.

E sono nelle gramigne ostinate, lacerazioni tragiche, sono attriti schianti faville nell'opera redentrice del vomere audace; e sono lacerti congestionati, ansie dolorose, maledizioni disperate, sorde bestemmie, nell'opera del pioniere che voglia diritto alto fecondo il solco dell'onesta fatica e propizia alla santa sementa del domani la terra che materna e vigile l'accoglierà.

Eppure dall'arida accidiosa miseria delle ortiche e degli sterpi non ascende la terra alla promessa ed alla festa dei messi che sotto quest'indomita tenacia di sudori e di dolori. Eppure non si allarga l'oasi breve del vero nel deserto squalore dell'incoscienza e del cinismo che lasciando per ogni forra, per ogni rovetto, per ogni rupe lembi di cuore, brandelli di carne, grumi di sangue in una volontaria perenne abnegazione di quiete e di gioia.

Melanconica esperienza di nove anni vissuti rinfrancando l'anima al fortunale che dileguava per affrontare quello che sopraggiungeva senza che mai, rifugio alla speranza, tregua alle vigilie, apparisse, arra di remissione, un'iride di pace nel nostro ciel corrucciato.

In fronte, il nemico irto dei suoi livori implacati, il grande nemico che sulla docile fatica e sulla rassegnata sommissione degli iloti miete da troppi secoli e l'opima dovizia e la gioia perenne e l'augusta onnipotenza perchè ai reprobati perdoni d'aver nell'armento gittato il grido sacrale della rivolta e l'eretica follia di tutta la perdizione.

Il nemico secolare che per mutar di secoli non muta e da Socrate a Bruno da Sophia Perowskaja a Francisco Ferrer, non ebbe mai per gli annunziatori delle grandi procelle che ciucuta e roghi, che corda e piombo, e conchiudeva avantieri nelle fosca galera di San Quentin l'anno che aveva salutato colle forche di Tokyo. Meglio così, dice il poeta:

Meglio così! Sangue dei morti affretta i rivi tuoi vermigli e i fati; al ciel vapora, e di vendetta inebria i nostri figli.

Dal nemico cercato per ogni trivio ogni anno ed ogni ora, insidiato provocato con ogni pensiero ed ogni voto, con ogni parola ed ogni gesto, arrovellato dalla minaccia e roso dalla paura, noi non attendemmo noi non attenderemo mai altro. Meglio così: il debito della pietà turberebbe il compito dei figli nel di del-

la giustizia che abbaglia; e quel compito non vuol essere pietoso.

Meglio così! Ma dietro di noi?

Dietro di noi la muta dei rachitici nel cuore e nel cervello, la progenie evasa appena al confessionale, al ghetto, alla sentina, bivaccante all'ombra dell'ideale come all'osteria o sospirante alle calce della avanguardia le pasque del sacco, le eucarestie dell'usura, le orgie del ventre; la pattuglia melensa dei giullari e dei cialtroni che all'ascensione eroica non aveva nè il viatico della fede nè il vigor dei garretti e, rimasta a mezza via, fece della propria viltà moneta da conio a ricomprar l'indulgenza del padrone, del prete, del birro emulandone lo zelo, accoltellando nelle reni, insozzando della sua bava avvelenata quanti non s'accocciavano ai compromessi sordidi ed alle baratterie professionali tra cui sbarca il lunario.

Quanti guaiti il giorno che nella mala pianta s'affondò il vomere spietato! Ne ritronarono, ne ritronano ancora, desolate, taverne, lupanari e sacrestie, respinte brutalmente oltre le trincee a liquidar tra birri i trenta denari dell'iscariota.

Là, là, tra ignobile torma di eunuchi di Caton falsi, d'incliti ciuchi tra fedi piccole, piccoli cuori piccoli sdegni, piccoli amori là, tra i furbi passano deriso l'arma nel pugno, l'ira nel viso... Triste!... eppur t'amo destino mio!

cantava il bardo, e tra la grande guerra aperta a bandiere spiegate contro l'aspra violenza di chi domina ed opprime e dis-sangua — e la piccola guerra sorda contro gli agguati quotidiani, dentro, contro la doppiezza, l'ipoecrisia, il calcolo delle piccole anime che alla grande guerra hanno refrattario disperatamente il coraggio e la lena, e v'odiano perchè l'uguaglianza non sancite al livello della loro abbezzione e della loro vigliaccheria, non è tutta la passione del nostro destino?

L'anno che muore, quelli che sono morti avanti di esso ne hanno visto l'alternativa melanconica vicenda; il nuovo che il convenzionalismo gregoriano gli assegna a successore misterioso nei patrii lupanari, la stessa melanconica vicenda registrerà senz'alcun dubbio.

Senza sgominarci. Quella vicenda è il programma a cui la Cronaca Sovversiva s'ispirò nascendo, a cui tenne fede sotto lo scrosciare delle tempeste nei nove anni che sono passati e terrà fede nell'avvenire.

Strappare ai giochi della menzogna e della vergogna i servi, agguerrirne l'anima contro tutte le lusinghe insidiose, temperarla a tutti i rimenti, accenderla di tutte le febbri, ed avventare costea legione fremente di liberi alla conquista della vita, della libertà e della gioia.

Uno, il compito dell'oggi, aspro; l'altro, il radioso sogno del domani....

Quanto lavoro ancora.....

Riaffonda l'aratro per un nuovo solco indomita e serena, turgida sempre di fede e di speranza

La Cronaca Sovversiva. Lynn, Mass., 1 Gennaio 1912.